

Andrea Amoroso

Franco Liguori

Luigi Siciliani. Un poeta e scrittore calabrese fra classicità e decadentismo

Edizioni Archivio Siciliani

Corigliano Calabro

2011

Luigi Siciliani fa parte della schiera delle personalità calabresi del passato troppo presto dimenticate. Tuttavia niente della retorica localistica e un po' regressiva spesso in voga resiste all'interno del volume di Franco Liguori, *Luigi Siciliani. Un poeta e scrittore calabrese tra classicità e decadentismo* (Ed. Archivio Siciliani, 2011). Al contrario, il volume apre scorci e vedute inedite su una personalità complessa e tutt'altro che risolta nelle sue contraddizioni. Si tratta, come viene giustamente evidenziato nella monografia di Liguori, delle contraddizioni che investono un'intera generazione di intellettuali – da una parte tentati da virate ideologiche spesso viscerali e istintive, dall'altra votati all'azione per la paura di restare affacciati dalla loro torre eburnea mentre fuori si fa la storia.

Uomo di vasta cultura e nutrito di classicismo, Siciliani è poeta che si culla nel mito della poesia classica e nelle rievocazioni di una perduta Calabria antica; niente a che vedere con il vitalismo acceso e spesso intemperante di un D'Annunzio o con i furori marinettiani precursori di una nuova modernità delle macchine e della velocità. Eppure, nella sua docile e quasi bucolica ricerca di una perfezione classica, Siciliani è uomo d'azione oltre che di pensiero. Acceso patriota, eletto deputato nel 1919 in una lista di ex-combattenti, aderì al gruppo parlamentare dei Nazionalisti capeggiato da Luigi Federzoni. Convinto «assertore dell'italianità di Fiume e della Dalmazia» – come scrive Liguori –, traspone la sua foga irredentistica nella nostalgia per un passato magnogreco ormai lontano. Nato a Cirò nel 1881, in tutta la sua produzione letteraria Siciliani avrà come tema fondamentale il legame sempre vivo con la propria terra natale. Proprio di questo scrive Liguori nelle pagine introduttive al volume: «Siciliani va riscoperto come rievocatore della Calabria magnogreca e [...] cantore della Calabria moderna e contemporanea». Di questa Calabria dei suoi giorni, Siciliani sottolinea leopardianamente la natura matrigna, dipingendola come colei che ha da tempo abbandonato a se stessi i suoi figli, costringendoli a emigrare nelle terre d'oltreoceano e privandoli così della propria bellezza. Una bellezza dei bei tempi andati che – anche quando il poeta si sforza di rievocare in termini più contemporanei – finisce sempre per essere in qualche modo lo specchio di una tendenza all'estetismo. Grande ammiratore di Pascoli e D'Annunzio, con i due grandi poeti del decadentismo italiano Siciliani intrattenne un'intensa corrispondenza; con il primo dei due (68 lettere fra il 1901 e il 1910) i toni sono più che altro quelli delle lettere familiari, dense di piccoli avvenimenti di vita quotidiana – dagli scambi di doni alle notizie delle famiglie e delle comuni amicizie. Non mancano, però, i giudizi più che *tranchants* sulla società letteraria dell'epoca, cosicché Prezzolini e Papini diventano «i due beceri fiorentini» (qui è Pascoli che scrive), mentre di Croce e Borgese si scrive appena qualcosa di meglio.

Con D'Annunzio i rapporti sono invece più formali e meno fitti, anche se non mancano gli inviti del poeta di Pescara a trascorrere qualche giorno nella sua villa di Cargnacco. Fra gli altri numerosi corrispondenti citiamo solo Ada Negri, i crepuscolari Gozzano e Moretti, il critico Emilio Cecchi, Sibilla Aleramo e Massimo Bontempelli. Si comprende come, assieme agli altri nomi di spicco del panorama letterario dei primi venti anni del Novecento, tale corrispondenza costituisca un patrimonio da non disperdere e, proprio per questo motivo, risulta poco chiara la scelta di non rendere note, assieme ai brani dei corrispondenti, le risposte di Siciliani. È questo infatti, il nucleo più vivo del volume, che forse avrebbe meritato uno spazio più ampio rispetto a quello che si dedica alla produzione poetica dell'autore di Cirò. Tuttavia, il libro apre la strada per una riscoperta del carteggio e getta la prima pietra per la riproposta di uno scrittore poliedrico che – oltre alla strada

della poesia – ha percorso quelle della prosa, della traduzione, del saggio e – non ultima – quella del romanzo. Sebbene autore di un solo romanzo, con il suo *Giovanni Fràncica* (pubblicato nel 1910 presso l'editore Quintieri di Milano) Siciliani ottiene forse uno dei risultati più brillanti all'interno della sua produzione. Si tratta di un «romanzo regionalista» – come lo definisce l'editore a ridosso della pubblicazione – che offre uno spaccato delle condizioni sociali, economiche e culturali dalla profonda provincia calabrese di inizio secolo scorso, strizzando l'occhio al verismo da un lato e a certo dannunzianesimo dall'altro. È per questo motivo che, a volte, il romanzo rischia di scivolare nel bozzetto *d'antan*, quando temi e situazioni di colore verghiano mal si conciliano con il dandysmo del protagonista che dà il nome al romanzo; Liguori mette in luce, però, come la varietà dei registri linguistici e la perizia di rappresentazione delle situazioni più apparentemente insignificanti di un certo entroterra, esalti il valore documentale e conoscitivo del romanzo. È proprio questo il merito più grande del volume, di aver tolto dalla naftalina un autore importante all'interno del panorama letterario di inizio Novecento e di aver restituito ai lettori e ai critici che in futuro vorranno occuparsi di lui tutta la modernità di un personaggio a torto dimenticato e del quale sarà giusto riscoprirne la complessità per restituirgli la dovuta collocazione storica.